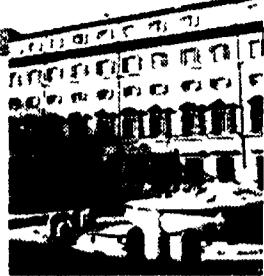


La ripresa politica



Dopo le parole di disgelo del segretario dc a Lavarone il leader referendario dice: «Gli parlerò con franchezza»
Dietro il gesto ci sono anche le difficoltà di Alleanza
La battaglia del premier per votare in tempi più lunghi?

Segni riapre il dialogo con Martinazzoli

«Ho apprezzato le sue parole su Ad, voglio incontrarlo»

Riparte il dialogo fra Segni e Martinazzoli: il leader referendario «apprezza» le avances del segretario dc, giudica «essenziale» per il successo di Alleanza «una presenza cattolica totalmente rinnovata», e propone a Martinazzoli un incontro. Intanto la seconda anima di Ad (il Pri) rilancia l'elezione diretta del premier. Che potrebbe trovare orecchie attente fra chi non vuole votare in primavera...

...era immaginato che la Dc si disintegrasse e che il Pds rifluisse in Alleanza. Ma siccome così non è, ora deve fare i conti con la realtà. È insomma il «realismo» a spingere Segni nuovamente verso piazza del Gesù. La lunga corsa verso palazzo Chigi finirebbe infatti ancor prima di prendere ufficialmente il via, se Segni e la sua Alleanza non trovasse per tempo un allea-

to sufficientemente grosso per reggere le nuove regole del maggioritario. Ed è ancora il «realismo» a far muovere Martinazzoli verso l'«amico-nemico Segni» il leader dc ha infatti un bisogno disperato di spezzare l'isolamento politico e, insieme, di rendere presentabile e politicamente fondata la sua idea del «centro».
La riapertura del dialogo Segni-Martinazzoli s'accompa-

FABRIZIO RONDOLINO

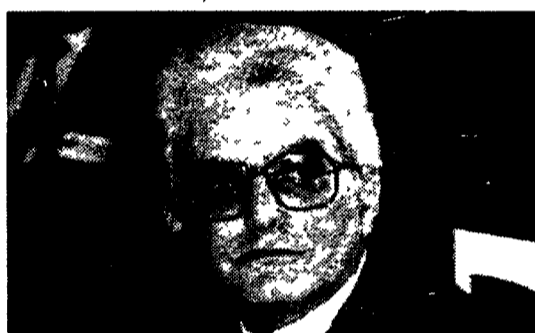
ROMA «Ho apprezzato l'apertura di Martinazzoli al progetto di Alleanza democratica. Sono pronto ad incontrarlo» così Mario Segni, con un secco comunicato, risponde alle avances rivoltegli dal segretario dc della scorsa settimana. Fra Manotto e Mino, dunque riprende il dialogo. Poco più di un mese fa, il leader referendario non aveva mancato di esprimere tutta la propria delusione per la costituzione dc. Ora invece Segni inverte la rotta. E spiega: «Abbiamo sempre pensato che una forte presenza cattolica, totalmente rinnovata, è essenziale alla riuscita del progetto di Alleanza democratica. Parlerò a Martinazzoli, come sempre, con la solita franchezza».

Che cosa è successo? Qualche referendum della prima ora, come Zamberletti, ha già abbandonato la navicella di Ad. Altri, come Michelini e Rivera, non perdono occasione per polemizzare con la deriva



Mario Segni, accanto, Sergio Mattarella

gna, certo non casualmente alla nuova offensiva repubblicana per l'elezione diretta del premier. leni il problema è stato ripresentato all'Ufficio di presidenza della Bicamerale dal repubblicano Covi (e da Zanone, ex Pli oggi in Ad), mentre La Malfa ha scritto una lunga lettera al Corriere per dire che una riforma costituzionale di questo tipo «se la si vuole, la si può fare in poco tempo» Po-



«L'unità politica dei cattolici è davvero finita»

DALLA NOSTRA INVIATA
FRANCA CHIAROMONTE

BOLIGNA «Su una cosa possiamo essere tutti d'accordo: l'unità politica dei cattolici è finita» Giulio Rodano affida a questa battuta la conclusione del dibattito che l'ha vista impegnata per circa tre ore a discutere del ruolo dei cattolici nell'Italia da ricostruire con Roberto Formigoni e Irene Pivetti. L'unità politica dei cattolici è finita. Del resto nel rispondere alle domande dei giornalisti Raffaele Capitani dell'«Unità» e Tonino Satta del «Sabbato», né Rodano né Pivetti, né Formigoni rinunciano a «parlare da cattolici» pur intervenendo la prima a nome del Pds la seconda a nome dell'Alleanza della Lega Nord, il terzo in difesa delle ragioni di un partito che non rinuncia all'ambizione (alla trapola?) di essere un punto di riferimento per il mondo cattolico.
Tre cattolici appartenenti a tre partiti diversi: E poi c'è la Rete E poi quelle e quelli che non si riconoscono in nessun partito «i cattolici» afferma ancora Rodano - non hanno mai contato tanto come da quando è cominciata la crisi della Dc. «Attenzione alle illusioni ottistiche, oggi la società va da un'altra parte rispetto ai valori di solidarietà del cattolicesimo democratico», le fa eco Formigoni. È preoccupato, l'ex presidente del Movimento popolare del possibile «ipolitismo geografico» che potrebbe radicare la Dc al Sud, il Pds al centro e la Lega al Nord. È preoccupato che i tre blocchi non riescano a comunicare tra loro. Eppure, nonostante tutto, Formigoni non crede che i Ceppaloni sia nata la Dc del Sud.
Cosa ne pensa Irene Pivetti? È d'accordo con il placet dato da Bossi all'operazione tentata a Ceppaloni? Più in generale, non sarà che sotto sotto, la Lega sta accarezzando l'idea di

una alleanza con la Dc/Partito popolare basata appunto, sulla spartizione dell'Italia? Del resto la Lega, sulla riforma elettorale ha o non ha votato con la Dc? «Ma quale alleanza organica! Ma quale spartizione!» - risponde la parlamentare - noi vogliamo armare anche al Sud e dimostrare che è possibile anche lì la svolta morale contro la vecchia politica. Quanto alla legge elettorale, avremmo votato qualsiasi riforma pur di andare alle elezioni il più presto possibile. Del resto, questa legge servirà una volta sola il nuovo Parlamento la riforma».

Smentisce, dunque, Pivetti, il feeling con la Dc. «Non vorrei» afferma - che qualche apprezzamento per questo o quello altro dirigente fosse scambiato per qualcosa di più grosso: noi cerchiamo solo di individuare chi della vecchia politica possa essere traghettato nel nuovo. Il resto, è pura fantasia».

Sarà? Fatto sta che, proprio sul tema del dibattito - il ruolo dei cattolici - le parole della parlamentare fanno venire stranamente in mente altre parole. Pronunciate, nel corso dei quarant'anni che abbiamo alle spalle, dai dirigenti della odiata (pare) Democrazia cristiana. «Non capisco questa ossessione a voler dividere i cattolici tra destra e sinistra», dice infatti Pivetti.

E a Giulio Rodano che le ricorda come persino dall'obbedienza ai vescovi possano derivare scelte politiche diverse, Pivetti risponde che «i cattolici» non riescono a comunicare se si continua a ragionare secondo vecchi schemi ideologici che contrapponevano la destra alla sinistra? Ed ecco che nel «nuovo che avanza» si fa strada, nemmeno troppo implicitamente, una vecchia, vecchissima tentazione: la centralità

L'INTERVISTA

Mattarella: «Importante la scelta di Mariotto Il Partito popolare sarà progressista»

L'apertura a Segni e Ad di Martinazzoli è una scelta politica importante e conseguente all'assemblea costitutiva. Sergio Mattarella parla del dopo Lavarone e Ceppaloni. «La potatura» del vecchio dal nuovo Partito popolare comincerà subito, dopo la nomina dei commissari regionali. Per il sindaco di Roma «preferibile una candidatura di ispirazione cattolica a quella di Susanna Agnelli».

E queste due posizioni sono trasversali, oppure, schematicamente, si possono identificare nel partito meridionale e in quello settentrionale?
No, non si può fare questa divisione geografica, anche se è probabile che al Sud vi sia una più marcata presenza del partito moderato.

Ma questo Partito popolare come deve essere: progressista o moderato? La domanda sorga spontanea dopo aver ascoltato Martinazzoli riferiti alla seconda opzione.
La sua definizione di moderato era nel non estremizzare le posizioni, né in un senso né in un altro. Certamente non si riferiva ad un partito che guarda a destra dello schieramento politico. Comunque il problema non è se il Partito popolare nasce progressista o conservatore, perché non può che essere progressista.

Dc e il Pds sono i partiti più popolari. Questo comune sentire che consente anche rapporti diversi sugli schieramenti politici, comunque esclude un'alleanza tra Pp e Lega. Poi c'è l'alleanza elettorale, che non può essere decisa unilateralmente. Infine ci sono le alleanze del dopo elezioni.
Lei esclude un'alleanza tra voi e la Lega. Ma intanto al Sud la Dc o Partito popolare che dir si vuole non disdegna l'ipotesi di accordi con il Carroccio.

È vero. Ma se si arrivasse a questo si aprirebbe una difficilissima questione esistenziale per il nuovo partito, perché le differenze tra le due formazioni politiche sono enormi e di fondo.
Intanto, ed è il fatto del giorno, l'apertura di Martinazzoli a Segni e Ad ha dato buoni frutti.

tutti coloro che facevano parte della Dc non ci sarebbe bisogno di un partito nuovo. È questo lo dico con l'orgoglio della storia della Dc che peraltro non consente di rinviare torti responsabilità e colpe. Quando si parla di potatura si pensa ai nomi più noti, ma invece il problema più impegnativo, la vera partita si giocherà nel ricambio dei quadri e degli eletti in perfino. Bisognerà fare una verifica attenta e rigorosa.

Anche se questo significherebbe perdere voti?
Si sono convinti che le perdite iniziali consentiranno il recupero successivo. Un partito più omogeneo, più forte di uno eterogeneo, particolarmente con questo nuovo sistema elettorale.

Come al voto nelle ultime elezioni amministrative i vecchi notabili dc, spesso collusi con la criminalità organizzata e non disposti a farsi da parte, hanno presentato liste civiche che spesso hanno vinto, come è accaduto in Campania e Sicilia. Avete calcolato anche questo?
Questo è un costo prevedibile, cioè il venir meno anche di fasce elettorali consistenti.

Ma la potatura la farete prima del congresso o nel congresso?
Sarà il sistema elettorale che provocherà un fortissimo cambiamento. Ma il partito deve decidere a prescindere da questo. Tuttavia il problema più difficile riguarda i quadri perenni e li dovranno essere i commissari regionali ad esercitare severissimi controlli, anche in vista del congresso. Perché, altro problema ancora aperto, bisognerà decidere chi parteciperà alle assise e come.

Martinazzoli nella prossima settimana dovrebbe scegliere i commissari. Ma intanto tace ancora sul candidato per il Campidoglio. Si parla di Susanna Agnelli, repubblicana. Non crede che la base del vostro elettorato romano potrebbe rifiutare questa candidatura?
Non c'è nulla di strano nell'appoggiare una scelta, anche per la nuova logica elettorale. Tuttavia sarebbe preferibile, pur con i dovuti apprezzamenti per la Agnelli, trovare una candidatura di ispirazione cattolica. Non perché si tratti del sindaco di Roma, né per nguriti integralisti o confessionali, ma perché dobbiamo rivolgere al nostro elettorato

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Di ritorno da Lavarone Sergio Mattarella è nuovamente al suo tavolo di lavoro, al «Popolo» Gentile, disponibile, come sempre usa toni sommessi, così lontani dall'immagine del politico meridionale.

Alora, dopo i convegni di Ceppaloni e Lavarone, si può dire che esistono due Dc?
È una definizione impropria, innanzitutto perché c'è il Parti-

Problema che viene un minuto dopo aver definito il "proprio" del Pp, la sua connotazione. Il Pp le alleanze dovrà verificare sui programmi, sulle convergenze e sulla situazione del paese. Ma è necessario precisare anche che esistono tre aspetti diversi delle alleanze. Il primo si riferisce ai rapporti di comune responsabilità per conservare l'unità del Paese e il livello democratico del confronto politico, l'attitudine a non chiudersi in egoismi. Insomma ciò che fece dire a Martinazzoli che la

pentapartito.
Direi che non ha forzato, ma ha dato l'interpretazione più logica dell'essenza del nuovo partito.

Tuttavia certe ambiguità persistono. Il senatore Martinazzoli, come lei ha ricordato a Lavarone, ha avuto i pieni poteri dall'assemblea costitutiva, ma sembra quasi che non voglia esercitarli. In vista delle importanti scadenze politiche ed elettorali non crede che questa posizione sia pericolosa per il partito?
Se fosse così direi di sì. In realtà l'assemblea costitutiva è finita il 26 luglio c'è stato poi il mese delle fene Ora Martinazzoli dovrà fare le sue scelte e le farà.

Farà anche quelle potature che l'altro giorno chiedeva Giovanni Bianchi, delle Acl?
Se il Pp dovesse comprendere

Mattarella conferma le dimissioni dalla commissione: «Irrevocabili anche se un voto le respingesse»

La presidente Iotti propone di iniziare dalla riforma elettorale regionale, Pri, Pli e Psi insistono per il premier

Riparte la Bicamerale, la Lega abbandona

Riparte la Bicamerale, ma deve subito registrare l'abbandono della Lega Nord, e l'irrevocabilità delle dimissioni del vice presidente Sergio Mattarella. Contro la commissione giocano i tempi stretti della legislatura. Nilde Iotti propone: «Legge elettorale per le regioni e riforma dello Stato regionalizzato». Ma Pri, Pli e Psi chiedono che si parta dall'elezione diretta del premier.

«La Bicamerale» ha sostenuto il sen. Cesare Salvi del Pds - era stata pensata quando si riteneva che questa legislatura dovesse costituire e portare a compimento la fase di transizione. È passato un anno e mezzo prima che la commissione avesse i poteri referenti e questi sono arrivati «quando ormai è diffuso», dice Salvi - l'orientamento che bisogna andare al voto al più presto». Il Pds ritiene che «realisticamente» di qui al voto della primavera si possa fare solo la riforma elettorale regionale. Mentre l'elezione diretta del premier, presuppone una riforma organica della Costituzione.

Nilde Iotti aveva ribattuto alle tesi di Mignolo sul «fallimento» della commissione. «C'è una legge costituzionale che ha istituito la nostra commissione. Abbiamo il dovere di andare

avanti» ha detto la presidente Iotti propone che si parta dalla riforma del sistema elettorale regionale e dal capitolo sui rapporti Stato - regioni. Della tesi che la commissione debba «autolimitarsi» alla riforma dello Stato regionalizzato è anche il socialista Silvano Labriola vice presidente della Camera.

Sul fronte degli scettici circa le possibilità della bicamerale si collocano la Rete e Rifondazione comunista Diego Novelli, rappresentante della Rete, teme venga usata come un pied-à-terre per qualche politico che vuole apparire in televisione. Mentre Ersilia Salvato di Rifondazione dichiara «Sono fuori dal mondo, non ci sono i tempi materiali, ma soprattutto i tempi politici per approvare riforme della Costituzione».

«Altri», come il liberale Valerio Zanone e il repubblicano Giorgio Covi hanno rilanciato il tema dell'elezione diretta del premier da affrontare con priorità. D'accordo anche il

«Dirò quello che penso solo su Radio radiale»

L'annuncio di Pannella: con la stampa non parlo più

ROMA Quella che stamattina Marco Pannella ha convocato in un albergo vicino a Montecitorio sarà forse per molto tempo, la sua ultima conferenza stampa. «Da questo momento - ha infatti annunciato il leader radicale - non collaboreremo in nessun modo all'attività informativa di questo Paese non daremo interviste, non siteremo comunicati e chi fosse interessato a fare un'opera di verità e di informazione, le notizie se le cerchi».

Così Pannella intende protestare contro quella che considera la vera essenza del «regime»: il silenzio sulle proposte e le iniziative del movimento da lui diretto. Per Pannella infatti, dopo «Tangentopoli» si sta assistendo ad una «restaurazione partitocratica», un «passaggio interno di potere», e «i club Marco Pannella» sono gli unici oppositori ragionali per cui vengono costretti al silenzio, alla «clandestinità». E Pannella ha indicato come responsabili gli altri partiti che

lo hanno sistematicamente escluso dai dibattiti che hanno animato le loro manifestazioni (ha citato le Feste dell'Unità, le manifestazioni Dc di Lavarone e Ceppaloni, le feste di Rifondazione comunista quella di «Cuore» e quelle del Msi-Dn) la maggior parte dei quotidiani, che gli hanno dato spazio solo durante le fene e solo per singole iniziative e non per il dibattito politico generale, e infine i telegiornali Rai.

Pannella ha quindi fornito alcuni dati sul numero di interviste fatte negli ultimi quattro mesi per le edizioni di maggior ascolto dei tre Tg Rai: da cui risulta che la parte del leone la fanno la Dc, il Pds e il Psi, mentre la Lista Pannella e il Pri si sono dovuti accontentare di una sola intervista per il Tg1 (parlo 0,2 per cento del tempo totale), un'altra per il Tg2 (0,5 per cento del tempo) e 4 per il Tg3 (0,7 per cento). Per quanto riguarda quest'ultimo telegiornale è stato rilevato che «il

Pds è saldamente in testa, secondo le regole illegali, mafiose e di mafia associata (con Tg1 e Tg2, in tre scattando il 416-bis) del pluralismo» Pannella ha indicato il motivo politico di questa situazione nella volontà di ostacolare una prospettiva di riforma delle nostre istituzioni in senso anglosassone, così come da lui propugnato. Tutte le forze politiche, ha sottolineato, avanzano proposte, compresa quella della elezione diretta del premier, che prevedono le coalizioni, quindi il mantenimento del pluripartitismo e non l'instaurazione del bipartitismo. «Proposte di carattere sudamericano e non nordamericano», ha sintetizzato Pannella, che ha poi detto che la sua protesta potrà durare «15 giorni, 15 mesi o anche 15 anni». «Ho il dovere di dare la mia vita e non la mia morte a questo Paese» ha aggiunto Pannella, che ha fatto una sola eccezione alla sua consegna al silenzio: Radio Radicale.

LUCIANA DI MAURO

ROMA Riparte il treno della Bicamerale e il dibattito è sulle posizioni. Elezione diretta del premier o riforma della Bicamerale, nunosti ieri mattina per la prima volta dopo la pausa estiva. In ballo la questione delle elezioni anticipate e cosa possa fare la Bicamerale nei mesi che precedono il voto.

Len mattina non appena napperti i battenti la commissione si trovò di fronte a due problemi: le dimissioni del vice presidente Sergio Mattarella raggiunto da avviso di garan-

za, l'abbandono della Lega Nord che ha deciso di ritirare la sua delegazione, lasciando come osservatore il deputato Marcello Staglieno. La presidente Iotti aveva chiesto che dimissioni fossero respinte dalla Bicamerale. Ma ieri pomeriggio è stato lo stesso Mattarella a «ringraziare» la Iotti, e a far sapere che si tratta di dimissioni «irrevocabili» che «neppure un voto della contraria della Bicamerale potrebbe revocare».

La Lega fa fagotto, e nel timore che i lavori della Bicamerale possano ritardare le elezioni dice «Meglio non far nulla». All'estremo opposto la posizione della Dc. Il capogruppo Gerardo Bianco ha ripetuto la sua tesi: la legislatura non ha un tempo limitato, dura fino a quando c'è un governo e una maggioranza. «La commissione» - ha dichiarato Bianco - deve andare avanti. Bianco ha ricordato che secondo la legge la commissione ha sei mesi per presentare le sue proposte

verde Boato e su una posizione presidenzialista anche il ministro Misservelli. Una tesi quella della priorità da assegnare alla elezione diretta del premier, sposata anche dal socialista Luigi Covatta. «Il Psi» afferma - è per affrontare un progetto organico della seconda parte della Costituzione e quindi anche la legge elettorale regionale». Per evitare l'accusa di voler ritardare le elezioni dice «Io personalmente non sono per allungare il brodo della legislatura». Ma se si vuole andare al voto a Costituzione invarianza sostiene Covatta c'è un problema di priorità: la forma del governo e l'elezione diretta del premier e riforma regionale con elezione diretta del presidente della Regione. E aggiunge «Se non si può portare a compimento prima del voto non si butta via ma diventerà materia della campagna elettorale e da sottoporre al giudizio degli elettori».